LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

MANGIAPRETI DI ROMAGNA

Il ritorno del Passatore

(Dal nostro inviato speciale)
Ravenna, aprile.

La storia di don Zalambani, parroco di non so dove in Romagna, mi sembra apologo soave della coesistenza ormai più che pacifica cordiale e fraterna tra preti incommestibili e mangiapreti mancati, nel teatro delle più aspre operazioni anticlericali mai osate in tutto il corso della storia nazionale. Riceve dunque don Zalambani formale invito a recarsi nella sede della Mutuo Soccorso locale, che s'intitola a Giuseppe Garibaldi, per importanti comunicazioni. Le quali, poi, risultano esser queste: il consiglio direttivo ha tenuto sott'osservazione il reverendo, l'ha riconosciuto un «*galantomm*» e ha deciso di cooptarlo all'unanimità nel sodalizio: salvo che don Zalambani non sia d'accordo e salvo un'estrema formalità, l'*exequatur*.

Il reverendo manifesta gradimento e sorpresa: chi sarà mai l'ultimo giudice della sua ammissione? Quei valentuomini si volgono a Giuseppe Garibaldi, ritrattato sulla parete, sorridente, in testa la papalina ricamata in oro, «*di ben so'!*», lo interrogano a gran voce; e gli spiegano la circostanza, e richiedono risposta: «*Sei d'accordo?*». Breve meditazione in silenzio davanti al ritratto. Poi, volgendosi al neofita: «*Chi tace acconsente. Benvenuto, don Zalambani, nella società di Mutuo Soccorso*». E il più bello si è che il reverendo si sentì in obbligo di ricambiare l'onore, dedicando l'ala nuova dell'asilo a Giuseppe Garibaldi.

Il «cessate il fuoco» è dunque suonato e se i combattenti indossano le casacche storiche dell'ultimo scontro, niente paura: è solo folklore. Dei protagonisti della lotta, non restano che gli aneddoti e i ritratti; dei rituali, un'ironica sopravvivenza; delle passioni, il fantasma. La regione che si affacciò alla ribalta dell'unità nazionale minacciosamente intabarrata alla maniera dei briganti, gode della criminalità più blanda e inoffensiva dell'emisfero: le Corti d'Assise sbadigliano, dei delitti passionali s'è perduta la memoria. Nel sangue, che parve il più rapido e impetuoso tra quanti scorrono nelle vene della penisola, aumenta il tasso di colesterolo.

* *

I rivoluzionari mancati gestiscono sulla riviera adriatica il più formidabile complesso turistico-alberghiero d'Europa, e lo gestiscono con sagacia freddamente capitalistica. Le figlie dei comunisti studiano dalle Orsoline, i figli rincalzano d'estate un milione di letti balneari sul fronte tra Riccione e Pomposa, e quanto ai sindaci, che vent'anni fa parvero annunciare la fine della proprietà privata, adesso promuovono gemellaggi con vezzosi Paesi della Costa Azzurra: mai con Paesi del Mar Nero.

Mi chiedo se tutto questo, unito all'inevitabile livellamento dei consumi e dei costumi, all'inesorabile decadenza del dialetto, alle radicali modificazioni della società, non abbia un significato ben preciso: se non siano altro che la fine della Romagna, il suo congedo dalla storia. Mi dice il presidente degli albergatori di Cervia, signor Tiozzi (socialista-anarchico per sua dichiarazione) che mi sbaglio: la Romagna c'è, c'è ancora, anche se vive ormai piuttosto d'una sua vita incorporea. «*Per esempio, quest'anno a ciascun ospite di Cervia, gli albergatori concederanno,* gratis et amore Dei, *per tutta la durata del loro soggiorno l'uso d'una bicicletta, alla sola condizione, del resto nel loro interesse, che si astengano dal mettersi al volante. In Romagna, la bicicletta ha una grande tradizione, e non vogliamo che sia accoppata dall'automobile*».

Tutti i messaggeri di rivoluzione cavalcarono per la Romagna a cavallo di biciclette, e quando ci si provarono anche i preti, all'inizio del secolo, vennero sospettati di modernismo e inseguiti d'anatemi. Tra i pedalatori insigni citeremo Alfredo Oriani, al cui eremo continuano i pellegrinaggi velocipedistici, e Olindo Guerrini, i cui sboccati e irriverenti «Sonetti Romagnoli» sono celebrati e citati con devozione dai cultori delle tradizioni locali. Ma non bastano le onoranze alla bicicletta e Olindo sul comodino da notte: l'impressione è che la Romagna stinga in ipotesi letteraria, sfumi ogni giorno di più in un'indefinita regione della fantasia e del sentimento.

* *

Quest'anno l'estate balneare in Romagna sarà caratterizzata dalla *tournée* d'un grande spettacolo popolare all'aperto che farà il giro delle spiagge: è il dramma «*Stefano Pelloni detto il Passatore*», di Massimo Dursi, nel quale si rievocano liricamente, ma con scrupolosa fedeltà storica, le vicende del celebre brigante romagnolo.

L'anno in cui esplode l'ira del Passatore, impropriamente definito «cortese» dal Pascoli, è il 1849, quando si spengono in Italia tutte le speranze che il 1848 aveva tumultuosamente acceso: cade la Repubblica romana; Garibaldi è in fuga; Venezia alza bandiera bianca; dovunque tornano gli sbirri, più forti e più odiati che mai, e tornano a ridere, a ingrassare e a comandare i signorotti cui la rivoluzione italiana aveva messo tanto spavento. In questa situazione di chiusura totale d'ogni orizzonte si forma la banda del Passatore, alla quale si aggregano alcune «camicie rosse» che han combattuto con Garibaldi a Roma, e l'han seguito fino a San Marino: qui, il generale ha sciolto dal giuramento i suoi fidi e li ha lasciati liberi. Liberi di andarsene dove? Un passo falso, ed era la forca sicura per i garibaldini raminghi per la Romagna sotto la sferza della reazione papalina. Per questo, tra i banditi del Passatore molti si fanno ammazzare pur di non arrendersi agli sbirri, e questi portano sul petto (Massimo Dursi ne ha trovato le prove nei fascicoli giudiziari del tempo) la coccarda tricolore.

Briganti, sì, dunque, il Passatore e i suoi accoliti: ma con più di qualche giustificazione storica, mai accolta dalla storiografia corrente. Nemmeno una parola nei sacri testi, nemmeno della lettera che Garibaldi, dall'America, spedì agli amici romagnoli e nella quale si dice, press'a poco, che gli italiani dovrebbero baciare le orme del Passatore. Certo, è difficile far passare per patriottica la celebre grassazione collettiva consumata al teatro di Forlimpopoli. Ma più il Passatore si allontana nel tempo, più esso ci appare moderno; al veder poi come certi guerriglieri dei nostri giorni risolvono i problemi della propaganda e del finanziamento delle bande, il nostro rischia di farci davvero la figura del gentiluomo che non fu.

Se la figura del Passatore non trova nelle storie ufficiali né cittadinanza né comprensione, in compenso la tradizione popolare romagnola lo ha ripagato con un'ininterrotta simpatia e la tradizione letteraria, Giovanni Pascoli in testa, lo ha riscattato e trasfigurato generosamente assai prima di conoscere nei dettagli la vicenda che Dursi ha ricostruito sui documenti. Ma l'ultimo, il più vistoso riconoscimento al Passatore è venuto sul piano enologico. Costituitosi qualche tempo fa il Consorzio per i vini tipici romagnoli, si pose il problema di inventare un sigillo di salvaguardia e d'identificazione per le bottiglie di produzione controllata.

Suggerimenti ne piovvero da tutte le parti, a Faenza, sul tavolo di Alteo Dolcini, animatore della santa crociata in favore dei misconosciuti vini della sua terra: «*I romagnoli* — mi dice — *hanno sempre avuto troppo da fare con la "puletica", e inoltre ci è sempre mancato il grande* leader *dell'enologia che altre regioni hanno invece avuto*». Insomma, visto che la rivoluzione non si faceva più, i romagnoli si son dati a pigiare Albana, Sangiovese e Trebbiano con furore giacobino, e sigillato che ebbero questo ben di Dio passarono all'esame delle candidature per dargli, si fa per dire, un santo protettore.

* *

Giovanni Pascoli? Gli fu contrapposto Giosuè Carducci, che, senza essere romagnolo era tuttavia un grande estimatore dei vini in questione, e non solo di quelli: ma proprio il suo amore per troppi vini lo cancellò dalla gara. I ravennati suggerirono Galla Placidia, ma i riminesi le opposero Francesca da Rimini, e allora si ripiegò su simboli animali e vegetali: leoni, tralci, grappoli, galletti, la colonna dell'ospitalità che sorge in piazza a Bertinoro, e via di questo passo. E finalmente si vide profilarsi di lontano un tipaccio robusto, cappello di traverso, la barba ispida, il ghigno ribaldo, l'aspetto poco raccomandabile: i presenti lo riconobbero immediatamente. Era lui l'atteso: il Passatore, il padre disconosciuto della piccola, ruggente patria romagnola.

Cacciato dalle storie per bene, ritornava in famiglia sorgendo dalle cantine. A nessun'altra regione sarebbe passato per la testa di mettere il meglio dei propri vini sotto l'insegna d'un brigante. Ma in Romagna l'idea fu accolta immediatamente, e ora i «vini del Passatore», con la sua faccia irsuta a sigillo di garanzia, vanno per il mondo sostenuti da un'onda d'imprevedibile favore. Perché questa a me sembra la controprova sicura che la Romagna c'è, c'è ancora: è felice d'invitarti a bere un gotto di brigante transustanziato.

Gigi Ghirotti

TERRE CONTESE ALLE FRONTIERE DELL'IMPERO SOVIETICO

L'irredentismo albanese

Nel Kosmet jugoslavo, regione depressa dall'aspetto di vecchia colonia ottomana, vivono 800 mila albanesi e 250 mila serbi
Il malcontento per la povertà si unisce ai rancori nazionalistici, alimentati dalla propaganda di Tirana - E' un conflitto non meno profondo di quello macedone, che accentua la fragilità della Jugoslavia e può offrire a Mosca pretesti di manovre

(Dal nostro inviato speciale)
Prishtina, aprile.

Forse è da Prishtina, più che da Skopje che si può capire la fragilità jugoslava. Da Prishtina, dalla pianura del Kossovo, forse l'area più depressa d'Europa. Il reddito pro capite è di livello africano (200 dollari l'anno), il capoluogo è una cortina sottile di fabbricati moderni, un po' pretenziosi, tirata davanti al vecchio borgo albanese. Basta imboccare una strada ai lati dell'arteria principale, per ritrovarsi nella provincia ottomana di sessant'anni fa. La pavimentazione delle strade è ancora quella turca, il mezzo di trasporto la carretta turco-slava, bassa e slargata, che s'incontra da Tetovo a Kiev. Vecchie donne siedono fumando dinanzi alle casupole, gli uomini portano il turbante o lo zucchetto schipetaro.

Tirana. Un'immagine dall'altra parte della frontiera, nell'Albania di Enver Hodja (Telefoto)

Le donne nude

Enorme sembra la distanza da Belgrado (il reddito pro capite è in Serbia di 680 dollari), astrale la distanza dalla Croazia (reddito 800 dollari) e dalla Slovenia (1030). Solo lo scoppio pornografico (le donne nude delle riviste esposte nelle edicole) è lo stesso di Belgrado, di Zagabria e di Lubiana. Il resto è diverso: il numero dei disoccupati, che qui è molto maggiore, il livello dei salari (20 per cento in meno della media jugoslava), il potenziale economico. Il potenziale economico della Macedonia, dicono le statistiche, è quello della Slovenia del 1948; segno che quello del Kosmet (cioè la regione autonoma del Kossovo e Methoija) deve stare sul livello sloveno del '45, l'anno della fine della guerra, quando si cominciava a rimuovere le macerie.

Ma se il problema del Kosmet fosse solo economico (il classico problema di un Sud), Belgrado non lo sentirebbe in modo così acuto e venato d'inquietudine. Il fatto è ch'esso ha una natura assai più complessa: le sue radici affondano nella storia turbolenta e aggrovigliata dei Balcani, nel fenomeno più largo delle minoranze nazionali.

Il cemento con cui la lotta partigiana, l'ideologia, il meccanismo federativo (oltre, si capisce, alla polizia di Alessandro Rankovic) aveva tenuto insieme in questi venticinque anni il mosaico a tessere minute delle nazionalità jugoslave, presenta ormai, più o meno ovunque, crepe visibili. Il decentramento, gli inizi difficili della riforma, l'aumento della differenza di capacità e reddito economici tra repubbliche industrializzate e non, hanno creato tensioni minacciose.

Minoranza della Repubblica federale jugoslava, gli albanesi del Kosmet sono la maggioranza nella loro regione: 800 mila, contro 250 mila serbi, 27 mila turchi e qualche migliaio tra zingari, bulgari e ungheresi. Mettendo fuori causa un certo numero di fabbriche improduttive, mandando a monte progetti d'industrializzazione «a qualunque prezzo» e rinviando i programmi locali di sviluppo delle infrastrutture, la riforma economica ha coinciso (o forse l'ha stimolata) con una recrudescenza della propaganda di Tirana. Man mano che aumentavano i disoccupati e venivano a complicarsi le difficoltà economiche, come d'altronde era previsto nel primo periodo della riforma, gli slogan cinesi di provenienza albanese trovavano un terreno sempre più fertile. I contrasti con la minoranza serba, nella quale perdurano fatalmente nostalgie e atteggiamenti panserbi, ed il problema della lingua (il parlamentino del Kosmet ha le cabine per la traduzione simultanea come l'assemblea dell'Onu) hanno fatto il resto.

Mentre a Belgrado e a Zagabria uno dei gruppi in questo momento più vivi dell'«intelligenza» europea portava avanti un dibattito ideologico di livello altissimo, qui attecchivano formule di marxismo primordiale, si moltiplicavano i rimpianti per lo statalismo paternalista di cui radio Tirana tesse ogni giorno il panegirico.

Giacca e cravatta

Due degli argomenti di Tirana erano destinati a esercitare una presa robusta sulla massa schipetara: le difficoltà economiche del Kossovo confrontate alla «vita da capitalisti» (come diceva l'emittente) dei croati e degli sloveni, e la maggioranza di elementi serbi (minoritari nella popolazione) negli organi dirigenti della regione.

Sono argomenti l'uno e l'altro a forte potenziale psicologico, specie il secondo; perché se non è esatto che ci sia una forte sproporzione negli incarichi tra serbi e albanesi, è vero però che i serbi sono tutti in giacca e cravatta, «civili» come si diceva nel nostro Mezzogiorno, mentre gli albanesi sono nella stragrande maggioranza contadini, zucchetto bianco, fascia intorno ai fianchi e ciocie ai piedi.

Così, quel 27 novembre '68 che gli studenti di Prishtina decisero di dimostrare per chiedere un'Università in lingua albanese, parecchie migliaia di persone s'accodarono al loro drappello. Il centro della cittadina fu teatro di violenti disordini (subito propagatisi in cinque o sei paesi vicini) ed il bilancio alla fine della giornata risultò pesante: numerosi negozi saccheggiati, decine di feriti, un morto. I cartelli e gli striscioni comparsi dal primo momento alla testa della manifestazione, resero evidente che l'esplosione non era del tutto casuale; e quanto al contenuto degli slogan, nessun dubbio: la manifestazione era pro-Tirana e stalinista.

Da allora, tranne uno scontro a Tetovo tra albanesi (che avevano esposto una bandiera albanese) e macedoni (che la strapparono) non si sono avuti episodi clamorosi. Ma l'atmosfera resta pesante, e neppure l'Università albanese, organizzata in tutta fretta e inaugurata due mesi fa, è riuscita a calmare gli animi. Il Comitato regionale della lega dei comunisti del Kosmet ha discusso l'altro giorno, a lungo, sull'intensificarsi della propaganda «esterna» e sui modi di combatterla. A Prishtina si parla di contatti fra elementi locali e l'ambasciata albanese a Vienna, di stampa e libri inviati per posta da Tirana, di piccoli circoli chiaramente orientati verso la posizione «cinese» di Enver Hodja. Intanto, gli scrittori del Kossovo hanno clamorosamente abbandonato l'associazione degli scrittori serbi.

«Il confine con l'Albania», *dice il presidente dell'alleanza socialista di Prishtina, Asllan Fazliu*, «è vicino. Sicché credo che il gruppo più infatuato degli estremisti pensi completamente a una unione del Kosmet con Tirana. Ma non è questo gruppetto di velleitari a preoccuparci. Il fatto è che le nostre difficoltà, soprattutto i rapporti tra le nazionalità della regione, vengono quotidianamente strumentalizzate con lo scopo preciso di creare una rottura irreparabile. E la propaganda aumenta, negli ultimi tempi c'è stata una crescita continua».

A differenza del problema macedone, barometro delle difficoltà esterne jugoslave, minaccia agitata da Sofia ogni volta che Mosca intende premere su Belgrado, il problema del Kosmet trova i suoi impulsi nelle debolezze interne della federazione. Ma il risultato delle due pressioni si somiglia: la «fragilità», come abbiamo detto all'inizio, della Jugoslavia da latente si fa scoperta. Ci si ricorda che la struttura plurinazionale, l'eresia ideologica, il grande «happening» del decentramento e della riforma (pur con i loro risultati positivi) ne fanno un paese tra i più vulnerabili. Da grigia che era («zona grigia» è una espressione usata dai jugoslavi per definire la loro posizione tra i due blocchi), la regione si illumina d'una luce di temporale. E quando ciò accade, ha poca importanza che i segni di maltempo vengano da Sofia o da Tirana: l'immagine dei «Balcani inquieti» ritrova di colpo una vitalità insospettata e il suo antico peso politico-diplomatico.

Quale strategia?

Sorgono così alcune domande. Qual è, nelle grandi direttrici della politica mondiale, l'essenza di questa labilità organica? In quale strategia potrebbe trovare collocazione, quale disegno suggerire? A imporre questi interrogativi è la storia stessa dei Balcani: tutto quanto è avvenuto nella regione, infatti, trovava radici solo nelle politiche locali, ma era sovente il riflesso della politica di Stati non balcanici. Per ora, tuttavia, è praticamente impossibile dare delle risposte. Anche negli ambienti responsabili di Belgrado se ne ottengono di assai sfumate, giustamente incerte e generiche.

In un saggio pubblicato a cura del governo regionale macedone c'è, però, un passo cui vale la pena di accennare per cogliere le ragioni di certi improvvisi trasalimenti jugoslavi. L'autore parla del Trattato di Santo Stefano, con cui la Russia obbligò nel 1878 la Sublime Porta a cedere la Macedonia alla Bulgaria. «Ci sia consentito di aggiungere», *dice a un certo punto*, «che il conte Ignatiev, plenipotenziario dello Zar a Santo Stefano, disse una volta: "Ho creato la Grande Bulgaria per gli interessi della Russia in Oriente"».

Sandro Viola

PROTAGONISTI ASSENTI AL CONGRESSO DI PALERMO

Nel vicolo degli ultimi "pupi,,

Il pubblico delle celebri marionette è cambiato: più nessuno, oggi, sparerebbe a Gano il fellone

(Dal nostro inviato speciale)
Palermo, 10 aprile.

Il vero folklore, di cui discutono tanto i congressisti del simposio su «Strutture e generi della letteratura etnica», bisogna andarlo a cercare in vicolo Ragusa, a qualche centinaio di metri dalla sede del congresso. Vicolo Ragusa è un budello largo un metro e mezzo, poco sotto il duomo, dove Giacomo Cuticchio, due volte il giorno, fa lavorare il teatrino dei pupi. Per scoprirlo bisogna seguire una serie di indicazioni a voce, affidarsi alla buona volontà degli abitanti del quartiere. Non ci sono manifesti, annunci su giornali, neppure locandine negli alberghi. Un cartello dipinto a mano, all'ingresso del vicolo, ed è tutto.

In sala ci sono un gruppo di francesi, tre giapponesi, due sposi forse in viaggio di nozze, sei o sette avieri, una vecchia, pochi giovani del posto. E' l'ultimo uditorio rimasto a questo spettacolo semplice, ma di tradizioni illustri, che per un secolo è stato quasi l'unico veicolo di cultura per il pubblico popolare di Sicilia. Dai primi decenni dell'Ottocento, generazioni di siciliani si sono identificate, esaltate e sublimate nei personaggi dell'Opra dei Pupi. Il ciclo intero delle rappresentazioni che segue tutte le storie dei Reali e dei Paladini di Francia, durava diciotto mesi, con uno spettacolo diverso ogni sera: e il pubblico ogni sera si presentava fiducioso all'appuntamento. Si eccitavano alle battaglie, si estasiavano alle parate, si commuovevano alle scene d'amore, si irritavano ai tradimenti.

Era una partecipazione calda, «alla siciliana». Una volta, a Partinico, uno spettatore sparò su Gano durante lo spettacolo. Un altro, a Gela, acquistò il perfido maganzese dal puparo, lo appese ad un albero e lo crivellò con la lupara. La sera dopo, quando si ripresentò in teatro per la puntata successiva e vide apparire un altro Gano sulla scena, lo spettatore si alzò gridando, fece interrompere la rappresentazione: «*Non è possibile! Gano l'ho ucciso io!*».

Oggi quel pubblico è scomparso, ammette Cuticchio, al termine della sua rappresentazione. E' sudato, ha il fiato grosso, dopo avere manovrato per un'ora e mezzo quei Paladini alti un metro e armati di ferro massiccio. Ma vede che i suoi spettatori sono rimasti in sala, anche dopo la chiusura del sipario, per fargli domande sul suo lavoro: questo gli basta. Figlio di puparo, fratello di altri due pupari, è stato l'unico della famiglia a resistere, in un mestiere diventato sempre più difficile, contro ogni legge di convenienza economica.

«*I fratelli miei si dovettero vendere il mestiere per vivere* — dice —, *se io continuo a lavorare qui è soltanto per la forte passione che porto al teatro. Io non lascio i miei pupi*».

Come Giuseppe Argento, l'altro puparo che ogni sera dà rappresentazione nel quartiere della Marina e offre agli amatori i pezzi del secolo scorso, oggi diventati rarità antiquarie, per integrare i magri incassi della serata. Un Carlo Magno del 1890, oggi, vale 150 mila lire.

Paradossalmente, è stata proprio la scomparsa del pubblico tradizionale a salvare l'Opra dei Pupi. Quella gente che piangeva sulla morte di Brandimarte ed esultava all'ingresso di Orlando oggi è passata al film western, che offre un *transfert* psicologico molto più redditizio: i «nostri», sullo schermo, arrivano prima, e con una possibilità di identificazione tanto più realistica.

In compenso, i pupi hanno acquistato nuovi spettatori, che guardano a quella tradizione con un distacco sicuro, e la gustano in una profondità diversa. Sono «oltre» il western. Vanno a vedere le avventure dei Paladini di Francia con lo stesso spirito con cui cercheranno l'ex voto al Mercato delle Pulci, per dare una nota caratteristica al soggiorno disegnato da un arredatore. Accettano il valore folkloristico nel momento stesso in cui sanno che il folklore è ben morto. Come gli specialisti riuniti al simposio, che parlano delle tradizioni popolari quasi fossero un fatto archeologico, su cui esercitare la loro bravura di riscopritori. Fra i miti della Melanesia e i Reali di Francia, ai loro occhi, non c'è molta differenza.

Per fortuna Giacomo Cuticchio non ha mai sentito i discorsi degli etnologi strutturalisti. Non sa che si sono riuniti per studiare il suo lavoro alla luce della morfologia di Propp. E' sull'altra faccia della luna, quella in ombra (o in luce?) e ogni sera torna a fare sbudellare sul palcoscenico cristiani e saracini, come ha visto fare, tanti anni prima, a suo padre: come spera che, un giorno, faccia ancora suo figlio.

Giorgio Calcagno

Riservato ai genitori - (test n.2)

4 domande a vostro figlio

1. Sei sempre il primo a sederti a tavola? sì no
2. Per imparare una poesia ti basta leggerla 5 volte? sì no
3. Quando sei in campagna ti piace fare lunghe passeggiate? sì no
4. Preferisci dormire al buio? sì no

Se vostro figlio risponde *no* a 3 di queste domande, potete aiutarlo con Neoproton

Genitori, voi che amate il vostro bambino, non lasciatelo indifeso. Il suo organismo chiede molto perchè cresce in fretta. Chiede più Ferritina, più Vitamina B12, più Sali Minerali: un insieme di elementi che noi abbiamo chiamato Neoproton.
Neoproton, ricostituente che combatte le «anemie dell'età verde». Al bisogno, Neoproton si può comprare con fiducia in tutte le farmacie: è un prodotto noto. Genitori, voi che amate il vostro bambino, non lasciatelo indifeso. Il suo successo è il vostro successo.

Prossimamente, su questo stesso quotidiano, il test n. 3
Divisione Prodotti Proton - Dott. A. & M. Giuliani

SOME RIGHTS RESERVED